Debolezza o Vangelo? La forza disarmata di Papa Leone XIV davanti ai poteri del mondo

Daniele Pinton | 14/04/2026 | Editoriale

C’è una parola che ritorna con insistenza nel dibattito di questi giorni, una parola usata come accusa e che tuttavia, alla luce del Vangelo, si rivela paradossalmente come una chiave di comprensione: la debolezza. È proprio sulla presunta *debolezza* che si è concentrato l’attacco di **Donald Trump** nei confronti di **Papa Leone XIV**. Una *debolezza* che, letta con categorie puramente politiche, appare come un limite, ma che, nel linguaggio evangelico, si manifesta invece come una forza altra, disarmata e per questo profondamente libera.

Il Pontefice, accusato di essere “debole” in politica estera e nella gestione dei grandi equilibri internazionali, ha risposto sottraendosi al registro dello scontro. Non ha replicato con argomentazioni strategiche, né ha cercato di difendere una posizione negoziale. Ha semplicemente affermato: “Non sono un politico… parlo del Vangelo”. È in questa risposta che si coglie la natura autentica della sua missione.

La *debolezza*, allora, non è rinuncia, ma scelta. Non è incapacità, ma fedeltà. È la decisione di non piegarsi alla logica della forza per restare ancorati alla verità del Vangelo.

In questo senso, il pontificato di Leone XIV si colloca dentro la grande tradizione della Chiesa, che nei momenti decisivi della storia ha saputo opporre alla violenza dei potenti una parola limpida, spesso scomoda, sempre libera. Di fronte ai fatti di questi giorni, viene spontaneo fare riferimento al maestro di S. Agostino: S. Ambrogio di Milano. Questo riferimento non è soltanto suggestivo, ma illuminante. Quando S. Ambrogio si oppose all’imperatore Teodosio dopo il massacro di Tessalonica, non lo fece per rivendicare un potere alternativo, ma per affermare un principio: nessuna autorità, per quanto grande, può sottrarsi al giudizio di Dio quando calpesta la vita degli innocenti.

Quella che allora poteva apparire come *debolezza* – il rifiuto di scendere a compromessi con il potere imperiale – si rivelò invece una forza capace di orientare la coscienza di un’epoca.

Oggi, in un contesto profondamente diverso ma non meno complesso, la situazione non appare meno drammatica. Le parole del Papa sulla guerra, sulla necessità di fermare i conflitti, sulla tutela dei civili e sul rispetto del diritto internazionale, si collocano in uno scenario globale segnato da tensioni crescenti. Il riferimento alla possibilità di annientare intere civiltà, come nel caso dell’Iran, non è solo un elemento retorico del dibattito politico, ma un segnale inquietante di una cultura della sopraffazione che il Vangelo non può in alcun modo legittimare.

È qui che la *debolezza* evangelica mostra tutta la sua forza profetica. Perché rifiuta la logica dell’*escalation*, smaschera l’illusione della violenza come soluzione e richiama con fermezza la centralità della persona umana.

Leone XIV lo ha detto con chiarezza: “Continuerò a parlare ad alta voce contro la guerra”. Non è una presa di posizione contingente, ma l’espressione coerente di un magistero che riconduce la Chiesa alla sua missione originaria. Il Papa non si pone come attore politico tra gli altri, ma come testimone di un annuncio che supera ogni confine: “Beati gli operatori di pace”.

In questo orizzonte, anche la critica di chi vorrebbe confinare il Papa alle “questioni morali” rivela un fraintendimento profondo. Come se la pace, la giustizia, la difesa dei poveri e dei migranti non fossero questioni morali. Come se il Vangelo potesse essere separato dalla storia concreta degli uomini.

La verità è che la *debolezza* evangelica è, per sua natura, destabilizzante. Non perché aggredisce, ma perché non si lascia assimilare. Non entra nei giochi di potere, e proprio per questo li mette in crisi.

Quando il Papa rifiuta il linguaggio della contrapposizione, quando non accetta di trasformarsi in interlocutore politico, quando insiste nel richiamare tutti – senza eccezioni – alla responsabilità morale, egli esercita una forma di autorità che non deriva dal consenso, ma dalla verità.

È una *debolezza* che nasce dalla croce, e che per questo non teme le accuse. “Non ho paura”: parole che non esprimono semplicemente fermezza personale, ma la consapevolezza di essere radicati in qualcosa di più grande.

In un tempo in cui il linguaggio pubblico si fa sempre più aggressivo, in cui la guerra torna a essere evocata come opzione praticabile, in cui i più deboli rischiano di essere schiacciati da interessi globali, la voce del Papa appare come un richiamo esigente e necessario. Non è la voce di chi impone, ma di chi propone. Non di chi domina, ma di chi serve.

E forse è proprio questa la vera provocazione: che ciò che il mondo chiama *debolezza* sia, in realtà, la forma più alta di forza.